

Intelisano al processo per la strage delle Ardeatine

«Chiedo l'ergastolo per Erich Priebke»

Pm: «Paghi ma con umanità»

Ergastolo per Erich Priebke, uno dei massacratori delle Ardeatine. Lo ha chiesto, ieri, il pm Intelisano, dopo quattro ore di requisitoria, ricordando che il nostro ordinamento prevede, nell'esecuzione della pena, modi specifici per un uomo dell'età dell'ex capitano delle Ss. Il Pm ha parlato delle Ardeatine come di una «vendetta» nazista contro i romani, riaffermando la nobile e generosa legittimità della lotta antifascista contro gli occupanti.

alla testa, ricostruendo anche la famosa notte di preparazione degli elenchi. «Contrariamente a quello che veniva fatto di solito per appesantire e per incutere il terrore tra i partigiani e la popolazione... ha spiegato Intelisano... per le Ardeatine, tutto si svolse nel massimo segreto e non fu rivolto nessun appello ai partigiani. Si trattava di un massacro così orrendo che i nazisti stessi lo nascosero fino all'ultimo, per paura della popolazione, dandone notizia quando tutto era ormai finito».

Anche Priebke si rese perfettamente conto che si trattava di un ordine illegale e mostruoso; in quel caso... ha detto Intelisano... il dovere di un vero soldato sarebbe stato quello di disobbedire: altrimenti sarebbe come se gli uomini della mafia o della camorra, pretendessero di essere assolti per avere semplicemente obbedito agli ordini dei boss.

Il «pentimento»

A proposito del presunto «pentimento» di Priebke, è significativo che in un'intervista abbia dato tutta la colpa dell'accaduto ai partigiani. Altro che pentimento, ha commentato il pm. «Questo è il vero Priebke e per lui non posso, dunque, che chiedere l'ergastolo».



Erich Priebke scortato dai carabinieri mentre si reca in tribunale. Scipioni/Ansa

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ergastolo. La richiesta del pubblico ministero Antonino Intelisano, al processo contro Erich Priebke per la strage delle Ardeatine, è stata pronunciata quasi con un fil di voce, dopo quattro ore di requisitoria. Lui, il vecchio nazista e torturatore, non ha battuto ciglio. Ha continuato a guardare nel vuoto come se la cosa non lo riguardasse. Poi, si è fatto dare un vocabolario italo-tedesco dall'interprete e il codice militare di pace dall'avvocato difensore Vello Di Rezze. Subito si è messo a compulsare, con calma, una pagina dopo l'altra alla ricerca di chissà cosa. Intelisano ha aggiunto: «Certo, ergastolo, con tutta l'umanità che la nostra legislazione prevede per un uomo anziano.» Dal fondo dell'aula, i parenti dei martiri applaudono.

Riferimenti storici

La requisitoria del pm non ha trascurato nulla di tutto quello che era emerso nel corso del dibattimento. Nella prima parte, densa di contenuti e di riferimenti storici, è stata collocata la tragedia delle Ardeatine nel contesto dei giorni dell'occupazione di Roma da parte dei nazisti e nel quadro di una ideologia che considerava i non nazisti e i non ariani, semplicemente «Untermenschen» e cioè dei «sottouomini» che potevano essere uccisi e massacrati quando le Ss lo avessero ritenuto opportuno. Il rappresentante della pubblica accusa ha voluto anche affrontare le polemiche attuali sul cosiddetto «revisionismo» e sulla «pacificazione». Precisando che pacificazione non può voler dire oblio e cancellazione della storia: «È in atto una preoccupante ondata revisionista e liquidatoria sull'antifascismo e la Resistenza». E poi: «Un paese senza memoria è un paese senza futuro». Citando Piero Calamandrei, che dettò la famosa epigrafe contro Kesselring e i suoi uomini che avevano ucciso, bruciato, impiccato, in nome del grande Reich, Intelisano ha anche affrontato la questione del crollo della Patria, l'8 settembre: la patria... ha detto il pm... era morta «quando erano state emanate le infami leggi razziali e quando il tribunale per la difesa dello Stato, creazione del fascismo, aveva condannato migliaia di anni di galera agli antifascisti, agli uomini liberi e a coloro che non vol-

lero mai piegarsi. Via Rasella, fu reazione a tutto questo e fu reazione all'occupante nazista e dunque una parte della sacrosanta battaglia dei patrioti per il riscatto nazionale».

Istanza etica

Il pm si è posto anche la domanda se, oggi, si abbia il diritto, a 50 anni di distanza, di processare Priebke e gli altri colpevoli delle Ardeatine. Si tratta... ha continuato... di una istanza etica alla quale dobbiamo risposte precise, proprio ora che anche in Germania, l'autorità giudiziaria, ha deciso di processare gli uomini di Hitler, così come stanno facendo anche la Francia e altri paesi. Processi che si basano sulla specifica dichiarazione dell'Onu che decise, anni fa, di considerare «delitti contro l'umanità», tutto ciò che venne fatto e che viene fatto ancora oggi contro l'uomo nella sua totalità e nella sua integrità di essere umano e membro della comunità mondiale.

Numerose le definizioni e citazioni del pm, da Calamandrei a Bertrand Russell, da Bloch a Machiavelli e Guicciardini. Poi sulle carte e le testimonianze già rese da molti testimoni al processo del 1948, il pm ha detto che le responsabilità di Priebke erano concrete e indiscutibili, ricordando anche che l'ex capitano delle Ss era una nazista convinto e un uomo di Hitler, fin dai primi tempi. Tutto, come scelta volontaria e senza alcuna coercizione. Intelisano ha inoltre ricordato che Priebke era uomo di fiducia di Kappler che lo aveva utilizzato per operazioni di straordinaria importanza come la scoperta della prigione di Mussolini. Sulla vicenda dei cinque martiri uccisi in più alle Ardeatine, il pm ha smontato, una per una le giustificazioni dell'imputato: fu solo una barbara vendetta contro Roma, una città che non voleva piegarsi all'occupazione. Ha poi ricordato come i martiri furono posti in ginocchio e uccisi con un colpo

tempo per ricordare subito i nomi del dibattimento di allora. Certo, non ci occupammo di Priebke, ma di Kappler e gli altri. Priebke, per noi, era solo un cognome, perché non riuscimmo mai a rintracciarlo.

Com'era il clima del processo in quei giorni del 1948? Tutto più teso e più doloroso. Erano tutti vivi quelli che erano stati torturati. Ed erano vivi i figli, le mogli, i parenti tutti. In dolore, in aula, era palpabile, oppressivo, terribile. Che cosa si poteva dire a tutta quella gente che aveva sofferto? Voi capite in che situazione ci siamo trovati in quei giorni.

Il processo di ora e le indagini del Procuratore Intelisano come sembrano al pubblico ministero di allora?

Non c'è dubbio: sono la continuazione del nostro lavoro. Sono venute fuori notizie nuove e si sono guardate le cose da un punto di vista diverso. Non dimentichiamolo, Priebke tenne gli elenchi di chi

doveva essere massacrato. Poi sono emerse circostanze nuove anche sul dopoguerra. Ci fu chi aiutò molti nazisti a fuggire ed è una parte tutta da chiarire. Insomma, vedo questo processo, l'ho già detto, come la continuazione del nostro lavoro di allora. Un approfondimento dei fatti e delle circostanze. Certo, per esempio, allora non c'era la televisione e tutti volevano vedere in faccia Kappler. Così, ogni giorno, l'aula si riempiva di migliaia di persone. Il dolore, appunto, l'angoscia, la rabbia e anche l'odio, erano parte integrante del dibattimento. Ed è comprensibile. Pareva che tutto fosse avvenuto appena ieri.

Il dottor Veutro, viene tempestato ancora di domande, ma evita di dare un giudizio diretto sul processo di questi giorni che ha seguito sui giornali e in televisione e sulla requisitoria del P.m Intelisano. Ha comunque annunciato che, anche nei prossimi giorni, seguirà il dibattimento.

La confidenza sarebbe stata rivelata da un compagno di detenzione cui sarebbe stato affidato l'incarico

«Pacciani mi disse di uccidere Vanni»

Pietro Pacciani avrebbe assolto un amico di detenzione per uccidere l'ex postino di San Casciano, accusato di essere suo complice nei delitti del «mostro» di Firenze. È l'ultima rivelazione trapelata dall'inchiesta-bis sui delitti delle coppie. Vanni sarebbe stato responsabile di non aver fatto niente per aiutare l'amico di «merende» in galera per quegli omicidi, dal gennaio '93 fino al febbraio di quest'anno. Ma lui nega tutto, e anche Pacciani.

soprattutto cosa può volere il Vampa dalla moglie dell'ex amico? In carcere Vanni continua a negare. Ma tutto fa pensare che dietro la storia delle «merende» si nasconde qualcosa di inconfessabile. E, almeno nel '90-'91, aveva paura. Tanto da cercare di comprarsi una pistola. Lo ha raccontato l'armaiolo di San Casciano, sentito in questura nel marzo di quest'anno: «Circa sei anni fa il Vanni venne nella mia armeria quattro o cinque volte, seriamente intenzionato ad acquistare una pistola. Io gli chiedevo cosa mai ne volesse fare di una pistola e lui mi rispondeva che «aveva paura». Mi pareva preoccupato. Io lo indirizzai dai carabinieri per il prescritto nulla-osta e lo vidi pure entrare nella caserma». Alla lettura di questo verbale, l'ex postino è stato costretto ad ammettere un fatto negato fino a quel momento. Bocca cucita invece sulle ragioni di questa paura. Vanni non ha detto nulla di più né alle sollecitazioni del pm né alle insistenze del suo legale, Gian-

gualberto Pepi. L'ex postino si è limitato a ripetere quanto aveva detto al processo di primo grado, è cioè che quando Pacciani era uscito dal carcere per le violenze sulle figlie (il 6 dicembre '91), alla vigilia di Natale gli aveva telefonato furente: «Hai parlato troppo, ti do una lezione». Questa, secondo Vanni, l'unica minaccia ricevuta da Pacciani. Qualcuno però ha raccontato che Pacciani, mentre era detenuto, scriveva lettere ad un amico postino. Ma ancora una volta Vanni è stato un muro di gomma: «Io ne ho ricevuta una sola», quella che lo fece correre a casa Pacciani a Mercatale. Una lettera che gli investigatori cercano in maniera spasmodica: se le rivelazioni del detenuto segreto venissero confermate, in quel frangente Pacciani avrebbe chiesto all'amico di merende di uccidere un'altra coppia per tirarlo fuori dai guai. Vanni non lo avrebbe fatto rischiando di essere ucciso per questo. In ogni caso questa lettera, almeno finora, non è stata trovata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

PISA. Un omicidio su commissione, di questo sarebbe dovuto morire Mario Vanni, Torsolo, l'amico di «merende» di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato e assolto (ma lo stesso dentro l'inchiesta) per i delitti del «mostro» di Firenze. Pacciani avrebbe dato l'incarico ad un compagno di galera di far fuori l'ex postino di San Casciano che non lo aveva tirato fuori dai guai, nonostante le sue richieste (con una lettera dal carcere): non aveva ucciso un'altra coppia mentre lui

era detenuto per i delitti del «mostro». Insomma Vanni non sarebbe stato colpevole di non aver ucciso dopo il 16 gennaio 1993 costringendo - come è accaduto sempre negli anni Ottanta - gli inquirenti a liberare anche il Vampa, come tutti i presunti «mostri», alla morte di altri due fidanzatini mentre era in galera. Per dare questa lezione a Mario Vanni, Pacciani avrebbe promesso al compagno di detenzione una bella somma e una delle sue case. Vanni-Torsolo, interrogato ieri

LETTERE

«Non ho mai sponsorizzato direttori Rai»

Egregio direttore, leggo sul giornale che sarei stata impegnata in una continua azione di sponsorizzazione di un candidato alla direzione generale della Rai. La notizia è destituita di fondamento. Da quando ho lasciato la presidenza della Rai, non mi sono più occupata, come del resto era normale, delle vicende interne all'azienda. Anche nei miei incontri con personalità, istituzioni e politiche mi sono rigorosamente limitata a discorsi di ordine generale, con l'obiettivo di far percepire ai miei interlocutori l'enorme valore rappresentato per il sistema Paese dal patrimonio Rai. Discorsi generali quindi, per la tutela di interessi generali. Non che sottolineare il valore di singole professionalità Rai potesse avere in sé un significato disdicevole, ma non l'ho fatto, attenendomi ad una linea di rigore che mi ero data lasciando l'azienda, e di ciò tengo che sia data testimonianza. La ringrazio per l'attenzione.

Letizia Moratti

A proposito del processo Priebke

Caro direttore, innumerevoli testimonianze di soldati tedeschi (SS, Wehrmacht e poliziotti) indicano chiaramente che chi dimostrava di non sopportare lo stress psicologico delle fucilazioni di massa veniva esonerato, anche su sua richiesta, senza conseguenze neppure sulla carriera. Consiglio caldamente a chiunque volesse approfondire l'argomento la lettura del libro: «Bei tempi» Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi lo eseguiva o da chi stava a guardare. A cura degli studiosi tedeschi Ernst Hlee, Willi Dressen, Volker Riess; Giuntina editore. Gli autori nella premessa scrivono: «Alcuni autori delle fucilazioni crollavano, altri si suicidavano... Ci furono uomini delle SS che si rifiutarono di eseguire ordini di uccisioni. Nonostante la propaganda, continuavano a vedere negli ebrei degli uomini come loro... Vennero per questo bollati come vigliacchi e deboli, per ordine di Himmler vennero trasferiti ad altre unità o sostituiti, ma, contrariamente a tutte le leggende, nessuno fu fucilato o rinchiuso in campo di concentramento per essersi rifiutato di uccidere gli ebrei». Cito ancora solo la testimonianza di un maresciallo capo del battaglione di polizia 322: «Talvolta dei camerati si rifiutarono di partecipare alle fucilazioni; alcune volte l'ho fatto anch'io. Come non è stato fatto nulla a me, così è avvenuto anche er gli altri che si sono rifiutati. Ci hanno dato incarichi diversi: Non ci furono minacce di punizioni di alcun genere, tanto meno fucilazioni». Questa è storia!

dr. Graziano Busettini
Tarvisio

Città d'arte e «City Club»

Caro direttore, leggo con entusiasmo l'annuncio che il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni ha dato nel corso dell'incontro del cosiddetto City Club, organizzato al Palazzo delle Esposizioni il 24 giugno. La diatriba sui pericoli di una riedizione in chiave postmoderna del Minculpop dovrebbe cessare. Un ministero per la cultura, che nasca anche dopo attenta considerazione delle esperienze europee, molto diverse l'una dall'altra, è necessario per l'Italia. Sono convinto, ad esempio, che per il cinema il lavoro del Cmc (Centro nazionale cinema) francese andrebbe studiato da vicino come lo straordinario ruolo dell'Ina (Istituto nazionale audiovisivo). Ma non vorrei apparire troppo francese in tempi di dilagante e misterioso federalismo verbale.

Non ho mai sopportato che alcune città autodefinitesi «città

d'arte» abbiano dato vita ad una rete di cooperazione all'insegna di una sigla- «City-Club» - che assomiglia a quella di un circolo esclusivo di golf o alla denominazione di associazione ristretta di amici dediti al turismo. So bene che le città del Club sono centri che custodiscono patrimoni eccezionali di beni culturali e di opere artistiche. Ma sarebbe scorretto usare la definizione per stabilire una distinzione arbitraria e insormontabile tra i membri del Club e gli altri. Una tale intento contrasterebbe con tutta una cultura che si è venuta definendo lungo gli ultimi decenni e cancellerebbe acquisizioni ormai pacifiche. Finirebbe per rafforzare l'incredibile teoria del federalismo delle grandi città, che con si sa se definire bizzarra, disinvolta o piuttosto una pericolosa versione di un municipalismo di nuovo tipo. Giacché ho la penna in mano mi concedo due appunti.

L'iniziativa «Adotta un film» può far credere che una questione enorme sia avviata a soluzione con casualità sulla base dell'iniziativa materna e pubblicitaria di questo o quel Comune. Purtroppo non è così. Se si vuole adottare qualcuno è bene, comunque, conoscerne la data di nascita.

«Palio» di Alessandro Blasetti - film a quanto pare adottato dal Comune di Siena - non è del 1934. La prima, alla presenza di Giuseppe Bottai, fu data il 19 febbraio del 1932. Il visto di censura (n° 27119) è del 31 marzo. Le condizioni della pellicola, a quanto so, non sono particolarmente preoccupanti. L'ultima ristampa risale al 1989. Cordialmente

Roberto Barzanti

«Lacrime per Lama»

Severo e muto/ è il cenere di Lama./ profilo scabro/ storia di Cgil./ ne ricordo la voce/ forte e piana./ fatta di fatti/ niente fiori e orpelli./ Lotta di militanza dura./ di moderazione./ difesa della classe/ pace rivendicazione./ A noi del '68/ parve conservatore./ ansia di gioventù/ delle prim'ore./ Guida della sinistra/ affine al caro Enrico./ che tabacco fumava/ Luciano nella pipa?/ Quello stesso del Sandro/ a gran volute/ nuvole lievi, asciutte, contenute/ fra troppe astute, gravi/ ed involute/ Requescat in pace

Roberto Peroni
Pisa

La «beffa» del vitalizio a Dario Bellezza

Le immagini, le testimonianze commosse, le pene e tutte le sofferenze di Dario: la sua rabbia civile, i ritardi colpevoli di uno Stato comunque non rispettoso della dignità dei «suoi» poeti (Bellezza è in assoluto tra i più bravi, coerenti ed importanti del Novecento), sono e resteranno nella nostra memoria, faranno parte del corpo delle nostre emozioni più forti. La notizia della beffa Bacchelli, il ritardo per un «vitalizio» (si fa per dire) che non serve purtroppo più, può dirla lunga su tutta la vicenda. Ma questa vicenda deve essere conosciuta davvero meglio. Fa parte di questa, soprattutto, l'elenco di quanti, beneficiari (non inseguiti così accanitamente e tragicamente dalla morte violenta), usufruiscono attualmente della provvidenza legislativa. Potrebbe ciò «far bene» alla coscienza di molti. Abbiamo bisogno di sapere chi sono. I loro meriti ed i loro diritti. Non è giusto così?

Leonardo Mancino
Civitanova Marche

Ringraziamo questi lettori

Sebastiano Montagno (Palermo), Emore Gambarelli (Novellara / Re), Guglielmo Larussa (Catanzaro), Andrea Maggini (Pisa), Bruni Valerio e Renato Bajardo (Genova), Roberto Salvagno (Torino), Roffi Luciano (Roma).